

I L P R O B L E M A D E L S U P E R P O P O L A M E N T O

GIORGIO PULLE

IL geografo americano Bowman ci presenta, in collaborazione ad altri otto studiosi, un volume sui limiti dell'abitabilità di tutte le terre. Opera, che, per quanto edita oltre un anno fa, acquista, in questo momento e a nostro giudizio, assai più importanza di quanto non ne ha avuta o pareva dovesse averne allorchè comparve (1). Scopo precipuo è di rilevare il grande valore sociale, economico e politico che il problema del superpopolamento assume in tanta parte del mondo, soprattutto nel momento attuale, ragione per cui è necessario procedere a nuovi studi ed a nuove constatazioni, che dovrebbero, logicamente, condurre a nuove conclusioni. Lo stesso Bowman nella introduzione pone tutta una serie di quesiti, che dovrebbero esser via via risolti o chiariti nei capitoli, in cui si divide l'opera. Nell'epoca presente, caratterizzata da una così accentuata « nazionalizzazione » del mondo, dove tutte le terre migliori sono già state occupate e dove sono in atto tante misure restrittive, l'emigrazione o l'immigrazione non saranno il mezzo più sicuro per risolvere la tensione economica e sociale creata dal fenomeno del superpopolamento. Neppure la conquista militare rappresenterà una soluzione pratica e razionale. Il Bowman ritiene, innanzi tutto, che la conquista di nuove terre deve essere considerata soltanto come il primo passo per la formazione di un impero, e la speranza che questo apra la via per diminuire la pressione demografica di altro paese è pura illusione. Nessun rilievo è per ora possibile sulle correnti migratorie, che si può supporre debbano muovere dai paesi più densamente popolati, e la cui consistenza è in relazione al ritmo dell'accrescimento demografico.

Il Bowman pone questi due quesiti : se una migrazione tendesse, al presente, a crearsi un suo centro in altro paese, dove potrà recarsi e quali saranno le conseguenze di tale spostamento, e, prima ancora, quali le condizioni, che lo determineranno ? Dove sarà possibile fissare quella parte di popolazione che dovrà essere tolta dai paesi superpopolati ? Difficili le risposte, poichè, nel formularle, si dovranno comprendere tutti quegli elementi, i quali considerino tutte le « varietà » di ambiente geografico,

(1) I. BOWMAN, *Limits of land settlement*. Nuova York, Council of Foreign Relations, 1939.

che presenta la terra, e che tengano conto di tutti i mezzi e metodi, pur così complessi, di cui è possibile valersi oggi giorno; delle reciproche e variabili relazioni dei nuovi paesi con i mercati di acquisto o di vendita e delle necessità di comunicazioni facili; della adattabilità degli emigranti alle nuove condizioni economiche e sociali, oltre che della loro buona volontà ad accettare, per un certo tempo, condizioni di vita inferiori a quelle godute nella madrepatria. Essere i pionieri in qualsiasi terra di nuova conquista è opera faticosa, la quale richiede una notevole somma di sacrifici immediati in vista di un benessere futuro, spesso assai lontano. Elemento indispensabile sarà la fiducia in se stessi e la convinzione di giungere alla mèta, ma l'emigrante attuale non può essere abbandonato a se stesso ed occorre perciò una certa assistenza da parte degli organi statali che gli assicurino, almeno parzialmente, il successo. Ed è opportuna l'osservazione che il nuovo emigrante teme di affrontare l'incognita del nuovo stato, quando pensi ai vantaggi, che gli offre la vita in patria, in confronto dei disagi, ch'egli dovrà affrontare recandosi in terre lontane, in cui l'organizzazione sociale è ancora primitiva.

Allorchè tutta l'economia mondiale aveva carattere prevalentemente agricolo, l'insediamento degli emigranti era abbastanza facile e semplice. Essi potevano recarsi là dove le condizioni ambientali erano poco dissimili da quelle dei paesi di origine; là dove era facile far giungere i beni di consumo — soprattutto utensili ed effetti di vestiario — ed a buon prezzo, mentre era possibile dare in scambio prodotti grezzi, ma di valore elevato, perchè rari e quindi ricercati. Infatti nei primi tempi delle emigrazioni le terre coltivabili a tabacco della Virginia, la pesca nei mari di Terranuova, le miniere d'argento del Messico o quelle di oro del Perù, furono una delle maggiori spinte al movimento colonizzatore. Più tardi influi lo sviluppo dell'industria moderna, la quale aveva bisogno di materie prime, coltivate nei paesi di recente colonizzazione, e ciò indusse i coloni ad intensificarne la produzione, mentre i nuovi paesi richiedevano all'Europa capitali per aumentare la propria attrezzatura industriale. E, con l'accrescersi dell'attrezzatura e dell'attività industriale negli Stati Uniti, aumentava la richiesta di mano d'opera, quindi l'immigrazione in massa di lavoratori non qualificati o semiqualeficati. È questa la caratteristica di quella che potremmo dire la nuova età delle scoperte geografiche e che corrisponde alla seconda metà del secolo scorso.

Grandi viaggi di esplorazione attraverso le parti del mondo extraeuropee, presa di possesso di nuove terre, aumento dell'emigrazione, sviluppo della grande industria. L'Europa rinnova, in certo qual modo, la sua vita economica. Il consumo, o meglio la richiesta di beni di consumo, si accresce di continuo e per soddisfare a questa richiesta si produce di più, per produrre di più occorre avere quantità sempre maggiori di materie prime. Il gusto si affina, i bisogni si moltiplicano. Non è soltanto questione di quantità, ma anche di qualità e varietà. Donde la necessità di nuovi prodotti, che si troveranno nei nuovi paesi o che dai nuovi paesi si otterranno più facilmente. Si stabilisce così un « giro di affari » sempre più largo, che per essere sostenuto richiede maggiore attività e più completa

conoscenza delle fonti di produzione con il conseguente allargamento delle medesime.

Per il passato il problema dell'immigrazione nelle nuove terre non era così complesso come per il presente. L'iniziativa privata poteva bastare e l'immigrato poteva trarsi d'impaccio da solo con relativa facilità. Buona volontà ed attitudini fattive, anche mediocri, erano sufficienti a fronteggiare la nuova vita. Bastava, il più delle volte, l'appoggio di qualche connazionale, che li avesse preceduti e che si fosse già ambientato. Ma via via che le nuove terre si popolavano, il problema si faceva più grave, dovendo vincere una concorrenza maggiore. Lo sconvolgimento prodotto dalla guerra mondiale nel campo economico non ha fatto altro che precipitare, nei rapporti della emigrazione, una crisi già in atto da qualche anno, portando, come ultimo provvedimento, alle restrizioni del flusso migratorio dai paesi superpopolati verso i paesi ancora passibili di accogliere nuove genti. Per queste difficoltà, o per il fatto che possano esistere tali difficoltà, si delinea, nella popolazione europea, una vera e propria idiosincrasia per l'emigrazione. Si preferisce di continuare a vivere in una condizione non facile in patria anzichè affrontare l'alea di una nuova situazione lontano da essa. Il fatto materiale crea il fenomeno psicologico. Il futuro emigrante non ha più l'*animus agendi* dell'emigrante di or sono trent'anni, anche perchè su di esso pesa la prospettiva delle grandi necessità economiche. Ne viene di conseguenza che la emigrazione su vasta scala richiede una preparazione morale e materiale che va oltre le possibilità dell'individuo e necessita dell'opera della collettività, ossia dello stato, per superare le maggiori difficoltà, che si oppongono all'insediamento in nuovi paesi di masse notevoli di popolazione. Codeste difficoltà sono, secondo l'Alsberg, collaboratore del Bowman, di tre specie: psicologiche, fisiologiche ed economiche. Egli prospetta i tre aspetti di un unico problema generale con abbondanza di dati e larga discussione dei medesimi per dimostrare quanto sia importante il fattore alimentare nel processo emigratorio.

L'Alsberg, posta così la base della sua trattazione, si addentra in un lungo esame delle condizioni ambientali di tutte le regioni passibili di ricevere nuove genti per la loro colonizzazione, e delle conseguenze fisiologiche ed economiche. Influsso del clima sull'uomo, da cui dipenderà il grado di attività, e da questa dipenderà, quindi, lo sviluppo economico di ogni regione. Più l'ambiente è favorevole e tanto più rapido e largo sarà il progresso economico e sociale; più l'ambiente è sfavorevole tanto più lento e meschino sarà ogni progresso. Il capitolo scritto dall'Alsberg, come il precedente del Sauer, intitolato della « Ridistribuzione della popolazione », costituisce la parte generale dell'opera. Quella particolare è dedicata per cinque capitoli allo studio delle « possibilità di popolamento » nel Canada, nella Siberia, in Australia, in Africa e nell'America del sud, e gli autori sono, rispettivamente, W. A. Mackintosh, Bruce Hopper, Griffith Taylor, J. H. Wellington, I. Bowman. Ma, per quanto gli argomenti possano essere interessanti, non si può dire vi siano, sostanzialmente, delle notizie che spostino le basi di problemi già noti: territori vastissimi, atti

alla colonizzazione, ma abbandonati, o quasi, per difficoltà di carattere ambientale, come la loro situazione troppo eccentrica rispetto ai centri più vitali del mondo, la grande diversità climatica, la mancanza di comunicazioni, per non dire l'impossibilità di organizzarle, ecc. Lo studio di tutti gli aspetti del problema è accurato, minuto anche, e le conclusioni suadenti. È un vero lavoro di orientamento, condotto con larghezza di vedute, e di innegabile utilità, e che riunisce quanto è desiderabile apprendere. Farò inoltre osservare che, nonostante gli argomenti siano trattati da mani diverse, vi è molta unità di metodo.

Ovven Lattimore, Chen Han-Seng e K. J. Pelzer sviluppano, in tre capitoli, argomenti unicamente interessanti l'Asia. Ne riportiamo i titoli: «La forza di espansione dell'emigrazione asiatica» - «Quadro dell'odierna emigrazione cinese» - «L'emigrazione e colonizzazione giapponese». La trattazione di questi tre argomenti occupa da sola una quarta parte del volume.

I fatti più cospicui, che si rilevano, studiando il fenomeno migratorio, sviluppatosi a partire dagli inizi di questo secolo, sono la colonizzazione di vasti territori, tanto in Manciuria, quanto nella Mongolia interna, per opera di milioni di Cinesi del nord sotto il governo cinese; la notevole parte avuta dai Cinesi del sud nello sviluppo economico della Malesia e delle Indie Olandesi sotto la dominazione britannica ed olandese; e la limitata emigrazione giapponese verso i territori, che formano l'impero coloniale del Giappone stesso. Nè meno importante sarebbe il movimento di migrazione dall'India verso la Malesia e le isole del Pacifico. Con larga esemplificazione il Lattimore dimostra per quali cause ambientali si hanno diversi tipi di colonizzazione e studia la diversa attitudine dei gruppi umani considerati a svolgere la loro opera di lavoratori agricoli o di commercianti, intermediari ed anche banchieri. Ben delineati sono i contrasti e le caratteristiche dell'ambiente geografico ed i riflessi sulle vicende umane in quanto interessano lo stanziamento e l'avviamento dei coloni.

I due capitoli dedicati all'emigrazione cinese e giapponese constano di una parte generale, in cui si espongono le caratteristiche fondamentali e le cause che determinano il fenomeno migratorio sino-giapponese, e di una parte speciale, in cui si esaminano i progressi dell'una e dell'altra colonizzazione e dell'espansione di ambedue i popoli fuori dei confini della madrepatria, passando in rassegna tutti i paesi ove essi si sono già stabiliti o verso i quali tendono a migrare.

La conclusione, che si può trarre dall'opera del Bowman e dei suoi collaboratori, è che gli argomenti sono interessanti, non soltanto in sé e per sé, ossia per la loro stessa essenza, ma anche per il modo come sono trattati. Come messa a punto di una serie di problemi quanto mai complessi e delicati non credo si possa desiderare di più. Ma, dobbiamo chiederci, è mai possibile ammettere che nel mondo si produca, in un avvenire non troppo lontano, un rivolgimento tale da determinare una redistribuzione più equa rispetto allo spazio ed alle ricchezze economiche naturali della intera umanità? Da qualche anno si insiste molto sul problema dello «spazio vitale», ma quale definizione dovremo dare di questa espressione?

È un'espressione geografica a pura base territoriale, quindi di superficie e situazione relativa? Evidentemente no. Bastano, a completarla, i fattori economici? Forse sì, forse no. Oppure lo « spazio vitale » presuppone un'espansione politica, rivolta ad ottenere vantaggi spaziali, economici, strategici, che permettano di giungere ad una fase egemonica, sia politica, sia economica. In questo caso le « etnie » più forti non finirebbero per soffocare, completamente, le più deboli, sino a condurre alla loro definitiva scomparsa? Un nuovo assestamento spaziale dell'umanità dovrebbe allora portare ad un nuovo orientamento razziale. Ma questo, verso quale polo tenderà? Al meticciamento o all'aristocratizzazione dei gruppi umani? Si giungerà, allora, ad una guerra, se non fra le razze, certamente fra i continenti? Si ripeterà fra Asia ed Europa, fra Europa ed America, fra Asia ed America, ciò che avvenne fra Europa ed America dopo il 1492, e fra Europa ed Africa nel secolo scorso?

Ogni civiltà si sviluppa attraverso un suo ciclo, ma ogni civiltà si innesta sovra una civiltà precedente. Sino a qual punto, dobbiamo chiederci, il passato pesa sul presente e sul futuro? Il passaggio da un tipo all'altro determina una rottura di equilibrio e quindi determina una crisi politica, sociale ed economica. Ora quali saranno i limiti « spaziali » e « cronologici » di una crisi di tale genere, che investe tutto il mondo?

Questi ed altri interrogativi sorgono nello spirito di chi legge il libro del Bowman. Da esso traspare quanto sia grave il travaglio dell'umanità nell'ora presente e fa sorgere un dubbio terrificante: se gli uomini non raggiungeranno l'accordo per aiutarsi a vicenda dovrà la civiltà attuale andare incontro allo sfacelo, con la scomparsa di tutti i valori morali e spirituali e la sostituzione di una prospettiva puramente materiale, volta a procacciare, attraverso una lotta senza quartiere, i mezzi di sussistenza e nulla più?